

Discussione

R. Major (a cura di), *Baudrillard, Derrida, Pourquoi la guerre aujourd'hui?*

Lignes 2015

Enrico Schirò

Il rapporto tra Jean Baudrillard e Jacques Derrida è un rapporto ambivalente, fondato sull'assenza, sulla mancanza, sul non-incontro reciproco e al contempo su una forma sottile, quasi invisibile, di presenza l'uno all'altro, come una forma di scambio silenzioso, forse simbolico. La definizione stessa dell'ambivalenza che Baudrillard fornisce in *Pour une critique de l'économie politique du signe*, descrive perfettamente la relazione fantasmatica tra lui e Derrida. «Ciò che costituisce l'oggetto come valore nello scambio simbolico – scrive Baudrillard – è che ce ne si separa per donarlo, per gettarlo ai piedi dell'altro, allo sguardo dell'altro (*ob-jicere*), è che ce ne si spoglia come di una parte di sé, che si costituisce come significante, il quale fonda sempre ad un tempo la presenza dell'uno all'altro dei due termini, e la loro assenza reciproca (la loro distanza)». Presenza e distanza, ad un tempo; ecco lo scambio.

Mi riferisco alla trama di temi e problemi, di tracce e di oggetti, di strategie testuali e fatali, di fonti e di voci, che sottilmente, impercettibilmente, li avvicina l'un l'altro. Basti pensare alla questione del dono, centrale nella forma dello scambio simbolico nell'opera baudrillardiana, e oggetto di una decostruzione radicalmente anti-economica in una seconda fase del pensiero derridiano. Mi riferisco alle voci di Bataille, Mauss, Lévi-Strauss, Saussure, Benveniste... nomi e fotografie di un possibile album di famiglia. Oggi Baudrillard e Derrida sono considerati due pensatori intransigenti accomunati dalle categorie correlate di 'evento' e di 'impossibile'. Due pensatori che, in modi molto diversi, si sono impegnati nell'opera – inoperosa – della decostruzione.

L'attenzione della critica a questo intreccio, a questo scambio, finora sporadica, inizia ad emergere. Segnalo due volumi: il primo – Tilotama Rajan, *Deconstruction and the remainders of phenomenology. Sartre, Derrida, Foucault, Baudrillard*, Stanford University Press, 2002 – iscrive Baudrillard in una compagine decostruzionista e post-fenomenologica. Una tesi controversa ma interessante e che andrebbe approfondita ricostruendo ulteriormente la

specificità del decostruzionismo baudrillardiano; il secondo – Mihail Evans, *The singular politics of Derrida and Baudrillard*, Palgrave MacMillan, 2014 – è il primo studio dettagliato che mette a confronto i due pensieri su diversi aspetti filosofici e politici. Si tratta delle prime forme di restituzione di uno scambio mai avvenuto davvero. Bisogna chiedersi però se sia possibile pensare ad uno scambio simbolico – tra di loro, e in generale – che non si concretizzi mai in un atto, vale a dire uno scambio simbolico differito, a venire. Non si tratterebbe forse di uno scambio simbolico solamente possibile, eventualmente abbandonato al probabilistico e all'aleatorio e perciò simulativo e iperreale? In breve, c'è *differance* nello scambio simbolico?

Pourquoi la guerre aujourd'hui? presenta la trascrizione di un incontro tra Baudrillard e Derrida – il primo e l'unico di cui si abbia testimonianza – svoltosi il 19 Febbraio 2003 presso la *Maison des cultures du monde*, organizzato dall'*Institut des hautes études en psychanalyse*, con il concorso de *Le Monde diplomatique* e mediato da René Major. Oggetto dell'incontro, tema del dialogo, l'imminente conflitto in Iraq – che ufficialmente avrà inizio il 20 Marzo 2003 – e gli scenari filosofici e geo-politici che, allora, costituivano l'orizzonte di senso e non-senso del dispositivo bellico preventivo nel contesto della cosiddetta 'guerra al terrorismo'. Il titolo dato al *débat* – e conseguentemente al libro – fa eco alla celebre corrispondenza tra Einstein e Freud riguardo alle motivazioni profonde, inconscie, delle condotte umane aggressive e distruttive e in particolar modo delle condotte belliche. Una corrispondenza che, lo si ricorderà bene, fu promossa nel 1931 dalla Società delle Nazioni, e si concretizzò nel corso dell'estate del '32, sullo sfondo dell'affermazione dei Fascismi in Europa e nella tragica prospettiva del conflitto mondiale in arrivo.

L'interesse di René Major, come emerge chiaramente nell'introduzione e nei suoi interventi di presentazione e mediazione, è rivolto ai destini di una razionalità *depuis Freud*, di una razionalità, cioè, che sappia includere l'alterità radicale dell'inconscio e della sua logica illogica, negativa e aggressiva, nominata da quella 'pulsione di morte' che è inestricabilmente agganciata a qualsiasi espressione del vivente. Una ragione a venire, per usare i termini di Derrida, dovrà quindi tenersi aperta all'inconscio, senza pretendere di assimilarlo o negarlo. Pensare la guerra, oggi – questa la scommessa di René Major con Baudrillard e Derrida – significa anche assumersi il rischio di questa incognita e tradurlo in promessa.

A dispetto di tutto ciò, però, a dispetto delle buone intenzioni, e di tutte le evidenze – il libro è accompagnato anche da un dvd che consente di ri-assistere o tele-assistere al dibattito, di percepire i ritmi e i tempi di scambio, molto formali a dire il vero, e di ascoltare gli interventi *live*; a questo proposito segnalo che nel dvd si troverà una versione del *débat* più estesa, di oltre due ore, e che comprende anche gli interventi, non inclusi nella trascrizione, di Alain Gresh, redattore capo di *Le Monde diplomatique*, a proposito del conflitto israelo-palestinese – a dispetto di tutta questa documentazione testuale e video, mi sembra si possa

affermare ancora che l'incontro tra Baudrillard e Derrida non ha mai avuto luogo. E questo non solo nella misura in cui – ironicamente, ma non troppo – questo eccesso iperreale di evidenze, testuali e video, rende il *débat* medesimo una simulazione. No, bisognerà riconoscere che per un effetto d'illusione, di dissimulazione, di distrazione, per una certa disattenzione teoretica anche questa volta – l'unica – Baudrillard e Derrida si sono mancati.

L'intervento di Baudrillard si iscrive con precisione all'intersezione di due cornici teoriche celebri. Da una parte la teoria della guerra come non-evento, del non-aver-luogo della guerra nell'epoca della simulazione; teoria che Baudrillard sviluppa già negli anni '80 sulla scia dei lavori di Paul Virilio sulle trasformazioni della macchina da guerra e sulla 'guerra pura' e che raggiunge la sua declinazione definitiva nel 1991 con la pubblicazione per *Libération* dei tre articoli sulla Guerra del Golfo (poi riuniti in *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*). Dall'altra l'analisi del attentato terroristico dell'11 Settembre 2001 e del crollo delle Twin Towers quale evento assoluto, pura singolarità re-introdotta simbolicamente entro un sistema di scambio generalizzato (mi riferisco ovviamente a *L'esprit du terrorisme*, pubblicato su *Le Monde* il 3 Novembre 2001, e ai testi successivi contenuti in *Power Inferno* e ne *La violence du monde*). Come è noto, queste due cornici d'analisi si co-implicano in maniera rovesciata: il decennio che si apre con il conflitto del Golfo sarà stato, per Baudrillard, la stagione dello sciopero degli eventi (*la grève des événements*) – seguendo la felice intuizione dello scrittore argentino Macedonio Fernandez (*la huelga de los acontecimientos*) – laddove invece il 9/11 ha costituito l'evento puro capace di racchiudere in sé tutti gli eventi che non hanno mai avuto luogo. In un certo senso, perciò, la stagione che si apre con l'attentato alle torri del World Trade Center rovescia e vendica il decennio immediatamente precedente. Al contempo, tra l'una cosa e l'altra, Baudrillard inizia a sviluppare verso la fine degli anni '90 una riflessione originale sulla Globalizzazione (*le Mondial*) e sul suo rapporto – simulativo, riduzionista e assimilazionista – con il portato universalista dell'Illuminismo e della Modernità (*l'Universel*).

Muovendo da qui, nel corso del dibattito Baudrillard non fa che sottolineare due punti strategici per poi trarne delle conclusioni allo scopo di prospettare una cornice d'analisi radicale dell'attuale stato di (dis-)ordine mondiale. Essenziale è la dimensione simbolica dell'antagonismo in corso. Qui Baudrillard sviluppa *in extenso* un'idea solamente accennata in *Hypothèse sur le terrorisme*: occorre ripartire da una lettura rovesciata – e declinata batailleanamente in chiave di logica simbolica – della dialettica hegeliana *mâitre/esclave*. In questa *histoire*, come la chiama Baudrillard, il signore è colui che mette in gioco la sua vita e la sua morte e che, alla resa, dona la vita, lascia la vita allo schiavo. È in ragione di questo dono unilaterale che sottomette e assoggetta l'Altro come schiavo. Questo, di contro, non essendo libero che per il lavoro, non ha diritto alla propria morte, non può più giocare la propria vita e/o la propria morte come posta di una sfida simbolica. Tuttavia questa situazione dialettica può sempre rovesciarsi: da una parte il padrone perde la propria capacità di mettere in gioco la morte, dall'altra

lo schiavo – dando(si) la morte – restituisce il dono unilaterale del padrone con il contro-dono assoluto. È l'inversione delle parti: il padrone diventa schiavo, lo schiavo padrone. È questo lo scenario che si è aperto tra l'Occidente e il suo Altro con il 9/11: rovesciamento del dono unilaterale nel atto terroristico (p. 21).

Questo è un passaggio chiave, lo si sa bene, perché la lettura simbolica dell'evento 9/11 sorregge come architrave tutta l'interpretazione baudrillardiana della mondializzazione. Ma è altrettanto centrale nel più ristretto ambito del *débat* in corso, nella misura in cui su questo stesso punto l'incontro tra Baudrillard e Derrida viene a mancare. Per due ragioni distinte che da sole sarebbero sufficienti a definire una griglia di lettura incrociata delle due opere: da una parte la questione del dono, dall'altra quella dell'evento. Derrida, che nei primi anni '90 aveva iniziato un'importante decostruzione aneconomica del rapporto tra dono, tempo e morte, solleverà dei dubbi sulla pertinenza di questa asimmetria simbolica definita dallo scambio (im)possibile tra dono unilaterale e ritorsione terrorista (p. 54). Quale sarebbe, si domanda, questo dono unilaterale? Che cosa l'Occidente avrebbe donato al suo Altro? La risposta baudrillardiana è nota, così come se ne riconosce la logica paradossale: tutto, o niente. Vale a dire, non un che di determinato. La relazione di dono unilaterale cui non è lasciato lo spazio di risposta e restituzione è governata da una logica dell'infinito (tutto/non-tutto) che è strutturale alla società della crescita e dello sviluppo, in altre parole alla Modernità stessa. Qualsiasi cosa può di fatto instanziarla – compreso il dispositivo di ispezione ONU riguardo la possibile detenzione di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq, che proprio in quel momento, come esergo retorico-ideologico e diplomatico al conflitto, sta infrangendo la sua sfera di sovranità nazionale (p. 20) – nella misura in cui si iscriva nella traiettoria unilaterale di una promessa di Modernità, che per Baudrillard è anche sempre un'umiliante premessa di globalizzazione-occidentalizzazione. Derrida sembra non vedere il punto, il che delude. Tenuto anche conto del fatto che dall'altra parte del dono Baudrillard pensa la risposta-restituzione terrorista nella logica del *(se)donner la mort*; questione quanto mai derridiana. La questione, piuttosto, sta nell'impossibile intersezione di due decostruzioni del dono regolate da principi omologhi ma rovesciati e perciò incompatibili: incondizionalità/unilateralità. Evidentemente è proprio la definizione (im)possibile data da Derrida al dono – senza intenzione, senza ritorno, senza risposta – ad essere oggetto della ritorsione baudrillardiana (p. 64).

L'incontro mancato sull'evento, è più noto e stupisce quindi meno. Agli antipodi della lettura baudrillardiana, si conosce lo scetticismo derridiano – 'empirista', lo aveva definito in *Philosophy in a Time of Terror* – riguardo lo statuto di 'evento' del 9/11: un accadimento tutto sommato prevedibile, che non può quindi essere pensato come non-anticipabile, inimmaginabile, al di là della presenza e che in se stesso è meno significativo, informativo, epistemicamente denso, che non in riferimento ad un'angosciosa apertura al futuro – ciò che non ha ancora finito di accadere nell'aggressione del 9/11 – che rende il lavoro del

lutto interminabile, poiché indefinitamente differito. In ragione di ciò, Derrida tenderà a sganciare la sequenza 9/11-Guerra in Afghanistan dalla sequenza che si sta aprendo con la Guerra in Iraq, motivata da ragioni del tutto diverse (p. 65). Un esercizio di economia e di messa in ordine delle cose che Baudrillard considera inaccettabile perché parte integrante dell'operazione del sistema. Ed è proprio questa operazione – mirata a disinnescare la portata singolare dell'evento – che costituisce, lontano dallo scenario bellico 'reale', l'attuale stato di guerra permanente, quella condizione che ne *L'esprit du terrorisme* Baudrillard aveva definito 'quarta guerra mondiale'.

Mentre Baudrillard segnala come l'aver-luogo o meno della guerra in Iraq sia indifferente, nella misura in cui il dispositivo bellico tradizionale non sarebbe che un simulacro di 'reale' manipolato da una simulazione più sottile – cosa che risulta evidente ad un'analisi ironica e malevola della logica di raddoppiamento, duplicazione, clonazione che articola i due conflitti in Iraq (pp. 23-25) –, cerca di focalizzare l'attenzione su altro, ovvero sulla situazione endemica di controllo planetario che si apre con la strategia della guerra preventiva. Al di là del discorso geo-politico e della politica estera di fatto adottata dagli USA, al di là cioè della cosiddetta 'Dottrina Bush', quella che si sta per aprire, per Baudrillard, è una situazione nuova, originale, cui occorre dare una dimensione metafisica, interamente definita da una logica immunitaria della prevenzione, sorretta da due operatori precisi: la *contraception* e la *deterrence* (pp. 23, 27).

Se il primo operatore comporta una negazione delle forme contenitive (accoglienza, inclusione, comprensione) che possiamo intendere come una contro-inclusione e quindi come una variante della *Verwerfung* freudiana e/o della *forclusion* lacaniana, il secondo operatore mette in atto una negazione per anticipazione retorica, una dissuasione, che non si basa più sul calcolo del rischio in una dinamica di tensione statica – paradigmatica della Guerra Fredda – bensì sul dispiegamento incondizionale della potenza, del terrore. Metto in rilievo – al di là del dettato baudrillardiano – che questa diade della prevenzione corrisponde evidentemente ad una struttura temporale: *contraception* e *deterrence* negano rispettivamente l'evenemenzialità dell'evento, che Baudrillard pensa come un che di radicalmente presente (un atto, ad esempio), e lo fanno nella doppia articolazione temporale del passato contro-incluso e del futuro distolto. Baudrillard evidenzia invece come questa forma di prevenzione – in un certo senso anticipata da *Minority Report*, film di Steven Spielberg basato sull'omonimo racconto di Philip K. Dick, che però ricorre ad un modulo repressivo obsoleto, quello del controllo poliziesco (p. 27) – si dispiegherà su diversi fattori (l'evento, il nemico, la guerra, ecc.) mutando di colpo il senso delle dinamiche geo-politiche in corso. Ma l'effetto di prevenzione più rilevante è quello che intercetta due fenomeni sui quali ritornerà: la morte, nella sua indistinzione dalla vita e la potenza stessa, il sistema. Una prevenzione, questa, che assume i connotati di una biopolitica.

Questa prevenzione si esercita su ogni tipo di cosa [...]. In primo luogo è *una prevenzione dell'evento*, di tutti gli eventi in senso forte, voglio dire dell'evenemenziale [...]. In seguito c'è *una prevenzione sul nemico* [...] vale a dire di una specie di cancellazione del nemico in quanto tale [...]. Ne consegue in qualche modo *una prevenzione della guerra* stessa, perché non c'è più guerra in queste condizioni [...] Infine c'è anche *una prevenzione della morte*: vale a dire che là che una specie di 'zero morte', ma questo significa qualcosa di molto più generale della teoria strategica americana. È *un veto messo sulla morte*, una contraccezione della morte che si ritrova dappertutto [...] Ma *zero morte* vuol dire matematicamente *zero vita*, è pressappoco la stessa cosa. [...] E forse si può arrivare a dire che c'è *una prevenzione della potenza* stessa, ovvero che la potenza stessa, in quest'esercizio qua, incondizionale, senza alterità, senza avversità, da qualche parte precipita nel proprio baratro; da qualche parte esercita la sua deterrenza, la sua dissuasione, contro se stessa (pp. 28-29).

Arriviamo ora a Derrida. Nonostante dichiararsi di sentirsi *très proche* a Baudrillard (p. 35), questa *proximité* non deve illudere: con tutta l'eleganza della sua retorica, Derrida prenderà presto le distanze – definirà e delimiterà diverse spaziature – dalle tesi sviluppate da Baudrillard. A cominciare dalla *vexata questio* della guerra come non-evento, del non-aver-luogo della guerra nella simulazione. Se Derrida è disposto a riconoscere e comprendere l'orizzonte di senso che informa genericamente il discorso baudrillardiano, dichiara tuttavia di volergli 'resistere' (*je résiste à cette proposition*), di voler esercitare una resistenza al suo linguaggio provocatorio (p. 37).

È una prima disgiunzione messa all'opera da Derrida: separare il senso dall'enunciato, accogliere il senso nella sua generalità, ma respingerne l'occorrenza linguistico-performativa. A questa, si accompagnerà una seconda e più rilevante disgiunzione volta a separare, come già aveva fatto a ridosso del 9/11, l'impressione dall'interpretazione, l'intuizione dal concetto, la cosa dal pensiero. Una posizione che all'epoca Derrida aveva definito 'empirista' e che si conferma oggi – messa a confronto con la strategia baudrillardiana – una posizione 'realista', ma di un realismo problematico e controverso, un realismo del segno, dell'evento come segno. Un realismo in virtù del quale, comunque, non ci è concesso confondere le parole e le cose. Come che sia, è sulla base di questa disgiunzione realista che Derrida perorerà la causa di una decostruzione delle categorie del politico – a partire dai concetti di 'guerra' e 'terrorismo' – ma che soprattutto resisterà e respingerà la posizione simulativa di Baudrillard. Qualcosa accade, qualcosa ha luogo, qualcosa che non si lascia completamente virtualizzare né dai dispositivi simulativi (es. mass-media), né dal pensiero, per quanto radicale questo voglia essere: la morte, innanzitutto, e poi il territorio, ovvero il petrolio (p. 42). Morte e petrolio costituiscono i punti di resistenza della simulazione, ciò che altrove Derrida definisce 'segni innegabili' (*signes indéniable*) dell'aver luogo di qualcosa, oggi la guerra, domani qualcosa di peggio (p. 37). Ed è in ragione del non-virtualizzabile che Derrida potrà dissociarsi dalla controversa tesi di Baudrillard.

E allora credo che, se i concetti di aver-luogo, di evento, di virtualità, di attualità, sono dei concetti operatori molto utili in ciò di cui dibattiamo qui, si possono dare due nomi a ciò che in questo campo geopolitico, storico-politico, non si lascia virtualizzare. C'è *la morte*, la sofferenza, nei termini della morte delle vittime irachene, dei soldati che continuano a soffrire degli effetti di qualcosa di tipo nucleare – lo si sa molto bene, ce n'è negli Stati Uniti, ce n'è in Francia –, che siano le vittime dell'11 Settembre: la morte non si lascia virtualizzare. E poi c'è *il petrolio*, vale a dire la territorializzazione. [...] Si può virtualizzare, si possono fare delle guerre virtuali, tutto quel che accade coi media, alla televisione, ecc., in cui i media hanno il ruolo che sappiamo, ma c'è qualcosa che non si lascia virtualizzare, che è legato a un territorio in maniera irremovibile, ed è il petrolio. Ed è là che la *realtà non virtuale* della guerra, se ha luogo, avrà luogo (p. 42).

Al di là della presa di posizione pubblica contro qualsiasi tentativo di smaterializzare la guerra nel discorso e nel simulacro, si può vedere come questa disgiunzione realista di Derrida operi a vantaggio di un de-potenziamento e di una neutralizzazione, almeno parziale, della strategia-Baudrillard: designata e segnalata la realtà non virtuale della guerra, resta valido un duplice effetto di simulazione, nella figura dell'usura della concettualità politico-giuridica occidentale e della dissimulazione dei mutamenti reali dello scenario geopolitico e delle istituzioni del diritto internazionale. Ciò che sta per accadere con la guerra in Iraq, da una parte non accade come 'guerra' – non corrisponde cioè al concetto di 'guerra' così come è stato pensato dalla tradizione politica e giuridica occidentale –, dall'altro, nella sua eventualità virtuale, dissimula una trasformazione reale all'opera nelle istituzioni del diritto internazionale e in particolare nel funzionamento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (pp. 37-38). Non è quindi la guerra a non-aver-luogo, come pretende Baudrillard, bensì l'evento a non-aver-luogo come 'guerra'. Altro sta accadendo ed è in procinto di accadere, qualcosa che non si fa interpretare, che non si lascia pensare, dalle categorie del politico che abbiamo ereditato.

In altri termini, lungi dal prodursi come indeterminazione ontologica e iperreale dell'evento, l'*impasse* della simulazione è innanzitutto un'aporia epistemica, un limite della conoscenza determinato dall'occorrenza di eventi che, quantunque prevedibili, non si lasciano ridurre alle categorie del politico in uso. Eccedenza del reale sulla concettualità, piuttosto che il rovescio. Al contempo, ciò che questa 'guerra' spartisce con la simulazione è dell'ordine della *dissimulazione* (*cet événement est en train de dissimuler*) della realtà effettuale, della sostituzione di una trasformazione effettuale con un immaginario bellico di facciata (p. 38). Usando il lessico baudrillardiano potremmo forse parlare di un simulacro di primo ordine. Ecco quindi il de-potenziamento e la neutralizzazione della strategia-Baudrillard: de-limitare lo spazio della simulazione e dei suoi effetti per procedere, di contro, ad un'analisi politica di altro tenore (la morte, il

petrolio, le istituzioni del diritto internazionale), un'analisi politica illuminista, forse 'realista'.

Derrida insiste allora su due processi paralleli ma co-implicantesi reciprocamente: l'usura della concettualità politico-giuridica occidentale e la conseguente necessità di operare ad una sua decostruzione radicale e l'inevitabile trasformazione delle istituzioni che si sorreggono su questa concettualità. Una trasformazione, questa, che Derrida intende nei termini di una perfettibilità ma che, ad ogni modo, è inscritta nella Storia in ragione degli effetti di ciò che accade. È l'inestricabile co-implicazione di decostruzione e istituzione sulla quale Derrida riflette a partire dagli anni '90 nei termini di un'etica e di una politica dell'ospitalità e della responsabilità, che sappiano fare i conti con le aporie della legge e della violenza (si pensi a *Force de loi* del 1994), perorando la causa di una Giustizia come eccedenza alla norma e alla sua applicazione, in nome di ciò che ha anche chiamato «democrazia a venire».

Ci troviamo di fronte – spiega Derrida – all'apparizione di una violenza che non è riconducibile né al registro discorsivo della guerra né a quello del terrorismo (p. 50). Ciò che è venuto a cadere nella contemporaneità è la centralità dello Stato come categoria del politico e conseguentemente tutta la grammatica politico-giuridica che sulla figura statuale e la sua Sovranità si articolava. I concetti di 'guerra' e di 'terrorismo' si inscrivono entro questa grammatica e nella sua storicità, rendendosi ad oggi indisponibili ad un uso ragionevole e critico, che non sia cioè strumentale e manipolativo. Si dà 'guerra' solamente nei limiti di una dichiarazione bellica coinvolgente due Stati sovrani, così come si dà 'terrorismo' solamente nei limiti di una lotta orientata verso l'istituzione o il riconoscimento di uno Stato (pp. 47, 49). Con la configurazione, quantunque incerta, di una condizione post-statuale si rende quindi necessaria la messa in opera di una decostruzione radicale – che sospenda le condizioni di un discorso politico inficiato dall'usura di questa concettualità e sempre a rischio di incertezza, infondatezza, manipolazione – e l'invenzione di nuove categorie del politico che siano operative per le istituzioni dei Lumi a venire.

Dove il *débat* tra Baudrillard e Derrida si rovescia in un *différend* definitivamente mancato è sulla soglia di una *illusion* che monopolizza il discorso, distraendolo dal punto d'intersezione più rilevante e tuttavia assente, vale a dire la questione evidentemente biopolitica dell'auto-immunità, della causalità virale e della reversibilità.

Nei testi dedicati al 9/11 Baudrillard aveva insistito largamente su questa dimensione virale e auto-immunitaria della guerra mondiale in corso, restituendo al dibattito pubblico e mediatico incastrato sullo scenario del *Clash of Civilizations* l'immagine di un antagonismo più profondo e radicale, quello della mondializzazione alle prese con se stessa, del mondo come anti-dispositivo di resistenza terroristica alla globalizzazione. Un tema, questo, che negli interventi di Baudrillard è delineato con chiarezza nei termini di una prevenzione della morte e della vita, della loro stessa indistinzione, e di una prevenzione della potenza, in base alla quale l'incondizionalità della *puissance*

finisce inesorabilmente per esercitarsi su se stessa (p. 29). Altrettanto centrale, in riferimento a questo discorso, è la messa in rilievo – in risposta a Derrida – di una fine della sovranità e quindi della effettualità del diritto a vantaggio di una condizione di guerra civile planetaria che vedrebbe i poteri contrapporsi alle popolazioni.

A questa sollecitazione Derrida non sembra rispondere veramente. Certo, dichiara apertamente di sentire sempre più la necessità di questo schema interpretativo dell'*auto-immunité* che possa applicarsi al terrorismo suicida così come alle pulsioni suicidarie della politica israeliana, per non parlare delle trasformazioni securitarie e anti-liberali della democrazia statunitense sotto la presidenza Bush (pp. 45-46). Si tratta però di una ricognizione rapida e tutto sommato de-contestualizzata rispetto all'ordine del discorso da lui portato avanti e certamente non pensata come risposta al punto di vista virale sollevato da Baudrillard. Sì, Derrida riconoscerà l'interesse della nozione di 'virus', legata com'è ad una indeterminazione della vita della morte, e dichiarerà che una psicanalisi dei processi auto-immunitari dovrà prendere in conto questa causalità di tipo virale laddove non si può più ricondurre con chiarezza l'oggetto della minaccia ad un registro della vita/morte (p. 56). Ma anche qui, se non è un appunto, è una promessa, forse un'illusione.

L'*illusion* cui mi riferivo come ad un elemento di distrazione del *débat* non si riduce a una questione di parole, per quanto ovviamente si appunti su un certo risentimento linguistico. A distanza di anni, l'oggetto di questa illusione appare sicuramente meno rilevante dell'orizzonte biopolitico che si apre con la questione auto-immunitaria. E questo per due ragioni diverse ma tra loro intrecciate: in primo luogo perché lo scenario politico entro cui ci muoviamo sembra confermare ogni giorno di più l'urgenza di delineare un paradigma bio-/tanato-/necro-politico, in secondo luogo perché mentre una messa in forma della portata biopolitica del decostruzionismo di Derrida è all'opera già da qualche anno – a partire chiaramente dall'ultima elaborazione derridiana tra *La bête et le souverain* e *Voyous* – una formalizzazione puntuale di un contributo baudrillardiano alla discussione, per quanto paradossale possa sembrare considerata la centralità del rapporto potere/morte ne *L'échange symbolique et la mort*, manca all'appello. Ora, io credo che sia giunto il momento di mettere all'opera le categorie baudrillardiane entro la cornice biopolitica definita da Foucault, Agamben ed Esposito – senza sottovalutare il fatto che proprio una lettura biopolitica di Baudrillard permetterebbe di fare ulteriore luce e chiarezza sul dissidio tra lui e Foucault e forse, addirittura, sull'origine stessa della questione biopolitico-governamentale –, e sospetto inoltre che un confronto più preciso e più serrato con la questione auto-immunitaria in Derrida potrebbe costituire la chiave di accesso a questa formalizzazione. Di tutto ciò, però, in *Pourquoi la guerre aujourd'hui?* non c'è che la disillusione.

Certo, anche il bisticcio sull'*illusion*, in un certo senso, appartiene ad un registro immunitario, quello della reazione allergica. Irritato dallo scetticismo di Baudrillard, Derrida ripeterà più volte di essere *sans illusion* riguardo

alle trasformazioni a venire di una politica internazionale post-universalista (pp. 56-58, 60). Senza illusioni ma con la quasi-cerchezza (*quasi-certitude*) di una perfettibilità delle istituzioni del diritto internazionale (p. 60). Le cose cambieranno nella struttura decisionale del Consiglio di sicurezza dell'ONU e lo faranno incontestabilmente, nella misura in cui le attuali tensioni tra i membri permanenti e i membri non-permanenti, la polarizzazione tra l'Europa e gli Stati Uniti costituiscono *un* segno, *il* segno che le cose dovranno cambiare. Qui Derrida iscrive la sua paradossale filosofia dei modali (se è possibile/allora è necessario) nella cornice kantiana dell'evento-segno per il quale è lecito sperare nel progresso giuridico-morale dell'umanità (p. 56). Una speranza orientata da un universalismo dei valori – democrazia, libertà, ecc. – e da una certa fiducia, al contempo condizionale e incondizionale, nei confronti delle istituzioni giuridiche che sostengono quell'universalismo. Tutto ciò nei confronti del quale, tanto più nell'era del *Mondial*, Baudrillard si considera radicalmente disilluso.

Si ricorderà il ruolo che il tema dell'*illusion* e della *disillusion* – della fine della storia, dell'estetica e dell'arte, della politica post-89 – ha giocato nella produzione teorica baudrillardiana degli anni '90. Quel decennio apertosi col primo conflitto nel Golfo si configurava come un decennio di sciopero, di stallo, di non-evento, di riciclaggio storico-culturale del Novecento, un decennio sul quale non valeva la pensa di farsi alcuna illusione. Questo il giudizio di Baudrillard. Al punto che, recuperando un'idea già formulata negli anni '80, Baudrillard suggerì di saltare definitivamente al di là della fine, di passare oltre il passaggio di secolo e di millennio. Lo stesso decennio vedeva sempre più impegnato Derrida nella decostruzione del diritto internazionale, nel ripensamento del cosmopolitismo, nella formulazione di un'etica dell'ospitalità. Tutto fa pensare, quindi, che nonostante il 9/11, e a fronte del dispositivo di guerra alle porte, il dibattito tra i due sia rimasto incastrato nella cornice del decennio precedente, tra prese di distanza sul non-aver-luogo della guerra e illusioni, disillusioni, quasi-cerchezze sulle istituzioni a venire. Un limite, questo, che mi sembra vada ascritto innanzitutto a Derrida.

L'ultima parte del testo, a cura di René Major, cerca di fare il punto – a distanza di più di dieci anni – sul *débat* visto alla luce degli eventi geopolitici successivi, dal referendum sulla Costituzione Europea del 2005 fino al più recente affermarsi del Daesh, o Stato Islamico. Un esercizio di *actualisation* del *débat*. Ora, per quanto concerne le trasformazioni delle istituzioni del diritto internazionale prospettate da Derrida, Major segnala l'importanza della risoluzione ONU nel caso della Libia post-Gheddafi, risoluzione che ha costituito un precedente rilevante per la proposta di riforma avanzata da Kofi Annan sulla sostituzione della nozione di 'ingerenza' – inficiata dal suo legame col passato coloniale – con quella di 'responsabilità di protezione' (pp. 78-79). L'operazione in Libia, mirata appunto alla protezione dei civili, si sganciava così definitivamente dalla concettualità bellica. A fronte di questo però, il caso della Siria, la questione delle armi chimiche emersa nel 2013, la gravità del conflitto israelo-palestinese e la sconcertante rivelazione del movimento jihadista dello

Stato Islamico, dimostrano con tutta evidenza la persistente fragilità dell'ONU e la debolezza istituzionale della prospettiva cosmopolitica (pp. 80-81).

Di contro René Major mette a frutto lo schema auto-immunitario evidenziando come i presupposti del discorso baudrillardiano sulla mondializzazione alle prese con se stessa, sull'esplosione virale delle singolarità e sulla polarizzazione poteri/popolazioni all'orizzonte della scomparsa della sovranità nel controllo preventivo globale convergono tutti, anche alla luce degli eventi, con un'analisi auto-immunitaria. Baudrillard non aveva torto a prospettare uno scenario nuovo, terroristico e globale, definito da una crisi radicale della rappresentanza politica. A testimoniarlo, in primo luogo, la voragine apertasi in Europa nel 2005 con la questione referendaria, che Baudrillard ebbe modo di commentare dalle pagine di *Libération*. Una questione, quella costituzionale, che diventa ancora più problematica alla luce delle politiche securitarie globali e degli accordi internazionali USA-EU (pp. 72-73).

La *governance* si sposta in uno spazio orbitale e assolutamente simulativo, non-rappresentazionale, che destina le manifestazioni popolari contro la guerra in Iraq, tanto discusse e mediatizzate, all'abbandono terrestre, così come Baudrillard segnalava già nella seconda metà degli anni '80 a proposito del territorio, del corpo, delle economie non finanziarie. È la fine della sovranità e della delega, la satellizzazione del *demos*. Uno scollamento del genere non può che costituire la premessa di una deriva auto-immunitaria del potere, una deriva entro la quale non è più possibile distinguere tra popolazione e nemico, difesa delle libertà e controllo post-poliziesco. Ma Major fa un passo oltre e segnala tre ulteriori territori d'analisi auto-immunitaria: 1) la crisi economica mondiale del 2007-2008, nella quale si è visto il sistema bancario mettere a rischio la propria immunità in ragione degli effetti malevoli della propria speculazione, per poi operare una *mise en commun* al fine di spartire e condividere il proprio male con il credito al consumo, in un esercizio di paradossale comunismo del capitale (p. 75); 2) la catastrofe energetica, a partire dalla ricorrenza dell'evento nucleare che mette geo-politicamente in sequenza Černobyl' e il collasso dell'U.R.S.S. con Fukushima e il destino del sistema capitalistico dello sviluppo. Un raddoppiamento che andrebbe analizzato alla luce del nesso stringente tra i dispositivi di sicurezza del territorio che ruotano attorno alla gestione del nucleare e gli effetti perversi della deregulation naturale (p. 76); 3) le Primavere arabe e l'insurrezione – anche simbolica – che ha visto le popolazioni del Nord-Africa insorgere potentemente contro il dispositivo sovrano. Un evento, questo, che Major ri-legge in chiave di sfida mortale al potere ed emersione delle singolarità (pp. 76-77).

Se è pur vero che non si può chiedere a un testo più di quanto questo non consegna, senza dissimulare la disillusione, bisogna saper rilanciare la posta sulle proprie illusioni. L'opera di Jean Baudrillard – tanto più se lavorata da un'istanza decostruttiva – permette di pensare insieme sovranità e governamentalità, biopotere e tanatopolitica, catastrofe e simulazione, auto-immunità e reversibilità simbolico-terroristica, e l'incontro nuovamente mancato con Jacques Derrida,

nei suoi vuoti e nelle sue assenze, lo testimonia in modo ambivalente. Non c'è *differance* nello scambio simbolico.